

L'autoritarismo non è solo fascista

Sul «Corriere della Sera» del 12 luglio scorso Giovanni Berardelli, sempre puntuale nella critica severa alla cultura di sinistra, ma nello stesso tempo - non a caso - assai indulgente con l'attuale maggioranza parlamentare e il governo che esprime, ha scritto un divertente articolo per segnalare l'assurdo paragone che chi scrive avrebbe fatto (per giunta in compagnia di altri noti intellettuali) tra Mussolini e Berlusconi nel «Manifesto per la Repubblica» pubblicato il 5 luglio da questo giornale. Berardelli afferma che, finiti i tempi in cui il Pci esercitava la sua egemonia culturale sugli intellettuali di sinistra, ora sono questi ultimi che hanno, per così dire, preso il potere (quale non viene specificato, visto che i mezzi di comunicazione di ogni genere, con qualche rara eccezione, sono in mano all'attuale governo Berlusconi) e svolgono una forte azione di interdizione nei confronti dell'opposizione ulivista. E questo lo fanno, aggiunge l'articolista, perché sono «irresponsabili» e non si rendono conto, invece, della

necessità di un'«opposizione dura, seria, responsabile» che (a quanto pare ma non si sa perché) piacerebbe anche a Berardelli. L'articolo, come dicevo all'inizio, è divertente per più di una ragione. La prima è che non capisco come si faccia a sostenere che nel «Manifesto» si parlava di Berlusconi come se fosse Mussolini redivivo, a meno che ogni autoritarismo odierno debba diventare la copia o la riproduzione del modello fascista. Le cose sono, a quanto pare, assai più complesse e chi si occupa di storia contemporanea dovrebbe ormai saperlo. Quando il movimento fascista si affermò, ci vollero le squadre punitive, aiutate in gran misura da eserciti e carabinieri e pagate da agrari e industriali, per devastare le Leghe e la Case del popolo della pianura padana e delle campagne, per portare Mussolini a Palazzo Chigi. E di qui venne, con l'appoggio di una parte della classe dirigente liberale e della Chiesa cattolica, il resto. Oggi non credo che si possano riprodurre condizioni del genere. Ma, in un

Intellettuali di sinistra «irresponsabili» che paragonano Berlusconi a Mussolini? Nel Manifesto per la Repubblica diciamo tutt'altro

NICOLA TRANFAGLIA

Paese che continua ad avere una debole tradizione democratica, i rischi autoritari sono sempre all'orizzonte soprattutto durante una transizione che dura da più di dieci anni e in presenza di una forte crisi politica e dei partiti. Il rischio di autoritarismo che c'è oggi e che, a nostro avviso, incombe sull'Italia è costituito dall'affermarsi di un leader come Silvio Berlusconi che da un anno a questa parte sta smantellando, nello stesso tempo, lo Stato di diritto e lo Stato sociale, che ha un dominio assoluto sui mezzi di comunicazione più potenti (i canali televisivi nazionali pubblici e privati) e che mostra ogni giorno il maggior disprezzo possibile per l'opposizione come per il maggior

movimento sindacale che è, senza dubbio alcuno, la Cgil. Chiunque osservi obiettivamente la situazione italiana e non sia ossessionato come Berardelli e altri intellettuali dal ricordo del comunismo e dalla sua presunta egemonia culturale (che nasceva non da imposizioni autoritarie bensì da dati di fatto: Einaudi era un editore che pubblicava alcuni tra i migliori libri del suo tempo e nello stesso tempo aveva edito per primo i Quaderni di Antonio Gramsci e tante altre opere che si legavano alla storia del Pci), vede ogni giorno che garanzie democratiche sono messe in discussione o si cerca di smantellarle attraverso leggi di dubbia costituzionalità. È normale che, in un Paese democratico,

il presidente del Consiglio controlli tutte le televisioni, la più grande casa editrice, due terzi a dir poco della stampa quotidiana e settimanale, per non parlare della pubblicità e del cinema? È normale che un conflitto di interesse enorme come quello di cui è soggetto il capo del governo sia accantonato e poi affrontato con un disegno di legge che gli impone soltanto di lasciare la presidenza del Milan calcio? È normale che si voglia tornare indietro, per quanto riguarda la scuola, dall'istruzione aperta a tutti verso un'istruzione che discrimina secondo criteri economici e sociali? È normale che si voglia distruggere il sistema sanitario nazionale a van-

taggio di un modello come quello americano che discrimina di nuovo secondo il ceto sociale e il reddito individuale e familiare? Potrei continuare ancora per molte pagine ma l'elenco già fatto dovrebbe forse indurre qualcuno a chiedersi se la legislazione del governo Berlusconi è coerente con la nostra Costituzione democratica del 1948 o è in contraddizione con essa senza che da parte del governo si spieghi verso quale nuova legge fondamentale si pensa di andare. Tocqueville diceva, quasi due secoli fa, che se si mettono in pericolo la libertà di stampa e l'autonomia della magistratura, la democrazia liberale è in pericolo: Berardelli ritiene, invece, che avesse torto anche lui? Vorrei aggiungere un'ultima precisazione rispetto a quel che ha scritto l'articolista del «Corriere della Sera»: ai suoi lettori non ha comunicato che il nostro «Manifesto» ha voluto essere la risposta, questa si indigna, rispetto a un «Manifesto» diffuso da Marcello Dell'Utri che dava della Storia italiana una versione inattendibile e deformata

e per di più attribuiva alla cultura di destra uomini come Benedetto Croce, Luigi Einaudi, Guido Calogero e Gaetano Salvemini che oggi, senza distinzione, inorridirebbero di fronte alle parole d'ordine e a gran parte degli atti di governo di Silvio Berlusconi e dei suoi ministri. Chissà perché non lo ha fatto ma certo, senza spiegare l'antefatto, ha potuto dipingere la nostra iniziativa come una sortita improvvisa in un paradiso terrestre abitato da angeli o almeno da veri liberali. Sarà forse il caso, mi pare, che se si polemizza con qualcuno si abbia la correttezza di riportare con esattezza quel che ha detto l'interlocutore senza tacere gli elementi essenziali. O anche questo fa parte di quella visione della democrazia liberale che piace tanto a chi si è formato in «Nord e Sud» di Francesco Compagna e ne «Il mondo» di Mario Panunzio e viene classificato oggi tra i massimalisti dai supposti difensori del liberalismo e della democrazia? Ai posteri, direbbe uno dei miei maestri, l'ardua sentenza.

Mala tempora di Moni Ovadia

EBREI E CIMITERI

Il grande scrittore Joseph Roth alla fine degli anni Venti nel suo capolavoro «Juden auf Wanderschaft» (Ebrei erranti) scriveva: «Gli ebrei orientali non hanno patria in nessun luogo, ma tombe in ogni cimitero». È vero in ogni angolo del grande mondo c'è da qualche parte un cimitero ebraico. La loro malinconica bellezza testimonia l'arrivo e lo stanziamento di una comunità ebraica che veniva da un altrove imprecisato che portava in sé un più remoto altrove e che alludeva ad un altro altrove ancora più remoto. Qualora vi capitasse di entrare in un cimitero ebraico, se siete di cultura cristiana,

esso vi apparirà diverso per le iscrizioni sulle pietre tombali che vedono la compresenza di caratteri latini ed ebraici e per la totale assenza di immagini in ossequio al terzo comandamento. Ma se avete la disposizione d'animo di aggirarvi fra le tombe (il maschio non dimentichi di coprirsi il capo) e di compitare sillabando i nomi incisi sulle lapidi farete un viaggio indimenticabile. Quei nomi raccontano di paesi e città, di regni e nazioni, di diaspore, di statuti particolari, di condizioni di censo, di empori e commerci, di Torah, di Talmud, di beffe, di persecuzioni, di odi e di emancipazioni, di profeti, di

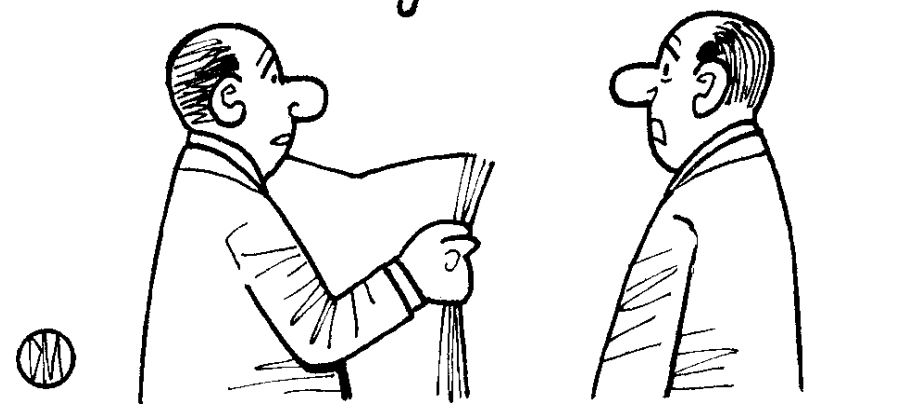
ribelli, di re pastori. Se poi visitate un cimitero particolare come il Verano di Roma oltre ai nomi di ogni esilio potrete leggere dei divertenti e romanissimi nomi come Pavoncello o Spizzichino. Essi appartengono a famiglie di ebrei romani che risiedono nell'Urbe da prima di Cesare, sì! proprio quel Cesare, Giulio. Gli ebrei ne piangono la morte disperata, pare che fosse un grande filosemita. Erano e sono gli jodii romani, fra i loro mestieri tipici c'è quello di vendere santini a piazza San Pietro, se lo tramandano di padre in figlio. I maggiori della loro comunità per secoli andavano a porgere l'omaggio al senato pontificio e ricevevano per ringraziamento un'umiliazione che consisteva in un calcio simbolico. Due gior-

ni fa il Verano è stato profanato con una studiata rituale brutalità. Perché? Gli ebrei rifiutano il culto dei morti, lo proibiscono. Cosa dunque rappresentano i cimiteri? Un aspetto della memoria, un onore alla Storia che per gli ebrei non è la Historia dei potenti, bensì toledoth, le generazioni. Il gesto di onorare i propri morti è un pilastro identitario. E come con felice sintesi ha intuito il poeta Giovanni Raboni, dal punto di vista dell'identità, l'umanità è una comunità di vivi e di morti. Violare i sepolcri è colpire il luogo più indifeso, disarmato. Il messaggio di quella violenza è: tu non sei niente. E il passaggio dal simbolico al reale ha già un sinistro precedente si chiama Vernichtung, annientamento.

Maramotti

PUR DI ACCONTENTARCI, BERLUSCONI DISPOSTO A SACRIFICARSI AL QUIRINALE

/// OBTORTO COLLE!



segue dalla prima

Come è semplice il caso italiano

La nostra Repubblica è fondata sulla Costituzione, dite scandendo bene le parole, perché è una Repubblica nata opponendosi al fascismo, tanto che prima era una monarchia fascista. La reazione dell'ingenuo pubblico è la medesima, perché credevano che qualsiasi Repubblica fosse fondata su una costituzione, altrimenti su che cavolo si fonderebbe mai una Repubblica, sulle erbe depurative? E allora voi dite: one moment, non è poi così semplice, il presidente della Rai, la nostra televisione di Stato, al convegno di un ex-partito fascista, a cui si sente vicino, e ciò si sente, ha affermato il contrario. Tre a zero.

In Italia sopravvive ancora un antico pensiero lapalissiano, che politicamente dovrebbe opporsi alla distruzione del pensiero lapalissiano. Ma esso è attraversato da una profonda crisi, da un rovello filosofico di vaste proporzioni. I rappresentanti del pensiero lapalissiano, dubbiosi, si interrogano: ma sarà proprio vero che il Colosseo appartiene

agli italiani, e non, poniamo, al nipote della cugina della cognata dello zio del ministro dei Beni Culturali? Sarà proprio vero che la Repubblica italiana è fondata sulla Costituzione e non sul patto che il presidente del Consiglio ha stipulato con gli italiani con la garanzia di Bruno Vespa? Sarà proprio vero che difendere i diritti dei lavoratori è una posizione di sinistra? Sarà proprio vero che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro e non sul libero licenziamento? E inoltre, si chiedono con tormento i residui difensori del pensiero lapalissiano, se noi affermiamo il nostro pensiero con chiarezza, non rischiamo di delegittimare l'avversario? E inoltre, queste gravi affermazioni non rischiano di dividere il Paese, di accendere il conflitto, di alzare troppo i toni della polemica? I toni vanno mantenuti bassi, altrimenti certi opinionisti devono alzarsi sulla punta dei piedi e ci rimproverano sui loro giornali. Che figura ci facciamo? Questi dubbi scatenano una profonda discussione filosofica alla ricerca della verità: sì, in effetti, per principio, l'acqua sarebbe bagnata, ma bisogna verificare caso per caso. La discussione langue, la verità è difficile da raggiungere. Finché un giorno, un signore che ha la funzione di garantire che l'acqua è davvero bagnata, dichiara pubblicamente: l'acqua, avendo costituzio-

ne liquida, è naturalmente bagnata. A voi potrebbe sembrare una semplice constatazione idraulica, facendovi reagire come il pubblico di quel paese europeo quando gli dicevate che non si può vendere la Torre Eiffel. Ma in Italia un'affermazione come questa ha un altro valore, soprattutto se per caso c'era la televisione. È un avvenimento che merita titoli cubitali sui giornali che ancora si ostinano a sostenere che l'acqua è bagnata e l'esultanza di tutti quelli che per esplicito mandato elettorale avrebbero il compito di difendere l'umidità dell'acqua. Finalmente i responsabili del pensiero lapalissiano escono dai dubbi che li tormentano ed esultanti annunciano agli italiani che la loro Repubblica è fondata su una Costituzione, e che quella Costituzione a sua volta si fonda sui valori della Resistenza e sull'antifascismo. Avevate qualche dubbio? Ebbene, basta con i dubbi! Anzi, vi daremo di più, a rischio di alzare i toni della polemica: gli acquazzoni che hanno devastato il Nord sono proprio bagnati, e la siccità che sta devastando il Sud è proprio asciutta! Evviva, quello che fu detto del Signore di La Palisse è proprio vero: un quarto d'ora prima di morire era ancora vivo. E questo ci rassicura.

Antonio Tabucchi

Cogne, il processo lo facciamo in tv

Lo sa bene il nuovo legale di famiglia Carlo Taormina, l'ex sottosegretario agli Interni che aveva il vizio di continuare a difendere, da uomo di Stato, anche gli uomini di mafia. E che dopo una fortunata serie di apparizioni da Bruno Vespa, proprio sul caso Cogne, è stato di recente chiamato dalla famiglia Franzoni a prendere il posto di Carlo Federico Grosso, avvocato di fama (ex vicepresidente del Csm, il Consiglio superiore della magistratura) ma meno telepresenzialista del proprio successore. Giusto il tempo di ambientarsi e l'inarrestabile Taormina ribalta la strategia difensiva di Grosso giocando sui comunicati, sull'audience e soprattutto infischiosone di qualunque regola che imponga prudenza e rispetto per gli altri. «Vedrete, ci saranno delle novità esplosive», annuncia ammiccante a una agenzia di stampa, aggiungendo a sorpresa: «Stamo vicini alla soluzione: la pista giusta è quella dei vicini di casa». Fino a svelare, sempre pubblicamente, i motivi dei suoi sospetti: «Mi dovette spiegare perché uno di loro dal 30 genna-

io è dimagrito di trenta chili»: frase, poi ritrattata, sicuramente degna del miglior Groucho Marx ma che pronunciata da Taormina assume un sapore tutt'altro che comico (a parte le inevitabili battute sulla particolare bilancia della Giustizia dell'ex sottosegretario). Un atteggiamento muscolare, insomma, che ricalca per molti versi il machismo mediatico di Berlusconi che tra sorrisi, battute e manate sulle spalle riesce a far passare per goliardiche apparizioni quelle che, in realtà, sono autentiche invasioni dello spazio televisivo. Lo fece da Bruno Vespa prima delle ultime Politiche quando, con l'ausilio dell'ormai famosa lavagnetta, trasformò il suo discorso elettorale in una televidenza nazionale. E lo ripeté pochi mesi fa quando, ancora da Vespa, si presentò con una risma di fogli e un rotolone di carta per mostrare agli italiani l'elenco delle cose fatte in un anno di governo. Poco importa, naturalmente, che nessuno potesse leggere cosa davvero ci fosse scritto su quei fogli: la regola delle televidenze è mostrare non discutere, imporre non dialogare. Questo stile - tutt'altro che nuovo, tutt'altro che dolce - impone di non lasciar spazio, nessuno spazio all'avversario: lo faceva Sacchi con le famose «ripartenze» del Milan berlusconiano, lo ripeteva Previti con il leggendario «non faremo prigionieri». Ovvio che il dinami-

co Taormina abbia deciso di applicare questo singolare modo di agire al mondo cavilloso della giustizia. E così, ricordando di aver letto da qualche parte che «la forza non sta nella difesa, ma nell'attacco» (Adolf Hitler, *Mein Kampf*) eccolo impegnato a interpretare in chiave offensivista il suo ruolo di avvocato difensore, trasformando un evento realmente drammatico - l'uccisione di un bambino - in uno sceneggiato televisivo. Peccato che, così facendo, si finisca per portare i processi fuori dai processi, confondendo i giudici con l'opinione pubblica e l'audience con la giustizia. E non è finita, perché mettendo magistrati e spettatori sullo stesso piano si arriva, inevitabilmente, a delegittimare chi, per professione ed esperienza, è chiamato a indagare e giudicare. Lo dice candido il marito di Annamaria: siamo andati da Costanzo «per ridare giustizia e correttezza a questa triste vicenda». E lo ripeté la madre: «Annamaria è andata in televisione per difendersi dai gravi oltraggi». Altro che magistratura, altro che polizia: i diritti dei cittadini non si difendono più per via legale. Meglio entrare a piedi uniti nel fantastico, modernissimo mondo del Maurizio Truman Show. E, come dice Giorgio Franzoni, non è che l'inizio. Consigli per gli acquisti. Luca Landò



cara unità...

A scuola dopo un tumore il ministero toglie il sostegno

Tilde Evangelisti, Torino

Da parecchi anni sono volontaria in un'associazione, l'Ugi (Unione genitori italiani contro il tumore dei bambini) nata a Torino più di vent'anni fa, che si prefigge di aiutare in vari modi i piccoli pazienti affetti da patologie oncematologiche. L'aiuto che io ho scelto di dare è quello del supporto scolastico quando una volta terminate le cure, i bambini tornano a casa e riprendono a frequentare la scuola. Premetto che, a seguito delle pesanti terapie a cui sono stati sottoposti (terapie peraltro indispensabili per riuscire a vincere la malattia) questi bambini si trovano spesso in difficoltà a scuola, soprattutto per una molto ridotta capacità di concentrazione e una grande facilità ad affaticarsi, e che hanno quindi bisogno di parecchio aiuto. Le due ragazze che ho seguito in questi anni (una ha frequentato la seconda classe superiore e l'altra la seconda elementare) hanno avuto, a scuola, fino ad ora un insegnante

d'appoggio che le seguiva nelle materie in cui erano più carenti.

Quest'anno, al momento dell'iscrizione, è stato detto ai loro genitori che, a causa delle economie imposte dal ministro, quasi sicuramente saranno private di quest'aiuto.

Ora io mi chiedo: è mai possibile che quando si decidono questi tagli (così indispensabili?) non si pensi che a farne le spese sono sempre i soggetti più deboli e che, come in questo caso, hanno già dovuto affrontare nella loro breve vita, una quantità di dolore e difficoltà difficilmente immaginabili?

Cosa succede se il movimento non ha sbocchi

Giorgio Cisbani e Ariano Falzolgher, Fermo.

Quello che ci colpisce particolarmente nella discussione avviata ormai da tempo a sinistra, è la convinzione, implicita negli interventi di D'Alema, Bersani, Napolitano ecc., che i movimenti avranno presto termine a causa della mancanza di sbocchi politici e del loro radicalismo. Questi compagni sembrano partire dal presupposto che Cofferati ed altri diano non soltanto una lettura sbagliata della presente fase politica, ma anche dell'attuale momento sto-

rico. Ma ammettiamo pure per un momento che la valutazione di D'Alema sia quella giusta, come si può non tenere conto, sino ad aggiustare l'analisi e la linea, del dato incontrovertibile che Cofferati è tutt'altro che isolato? Come non vedere, cioè, che egli è l'eccezionale terminale di passioni, sentimenti, esperienze, pensieri, di donne ed uomini fortemente radicati nel reale, di intellettuali della statura di Asor Rosa, Tronti, Scalfari, Bocca, Eco, Colombo, Gallino e di tanti altri ancora? E come può un dirigente come Bersani non capire che un'eventuale mancanza di sbocchi politici per i movimenti si risolverebbe, oltre che nella sconfitta di Cofferati, anche in quella di tutta la sinistra? Di fronte all'attuale dibattito politico, così articolato e ricco di spunti e di riflessioni critiche, l'unico dato concreto di massimalismo ci sembra di ravvisarlo nella sussiegosa e fideistica convinzione di D'Alema di essere l'interprete autentico di una linea vincente ed aperta alla cosiddetta «modernità».

Berlusconi capo dello Stato C'è da fuggire all'estero?

Wladimiro

Cara Unità, a parte la bellissima notizia che dal 23 settembre sarete

nuovamente in edicola con la cronaca di Firenze, la doccia fredda è la notizia del «sacrificio» del sig. B. anche Presidente della Repubblica! Dovremo scappare tutti dall'Italia per non sentire parlare di lui?

Oppure ci sono alternative a questa strisciante occupazione degli spazi di democrazia in questo Paese? ma nessuno si rende conto del danno arrecato?

La rivista Segno e l'intervento di Borsellino

I brani dell'intervento pubblicato ieri su queste pagine di Paolo Borsellino, sintesi di una sua relazione dell'88 nel corso del convegno della Fondazione Costa su «Trasformazione e sviluppo: una sfida alla mafia», sono stati tratti dal numero 100 della rivista «Segno» edita a Palermo dall'omonimo Centro culturale, che ringraziamo per la disponibilità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»